

di S. Paolo da Troade a Filippi (XVI, 10-17); da Troade a Mileto e Gerusalemme (XX, 5-15; XXI, 1-19); e da Cesarea a Roma (XXVII, 1; XXVIII, 16). Nella narrazione poi di quest'ultimo viaggio, l'autore si mostra così esattamente informato di tutte le particolarità, che fu detto con tutta verità aver egli scritto un giornale di bordo.

Ora questo compagno dell'Apostolo, che ebbe parte in tali viaggi, va cercato con tutta probabilità tra i discepoli dell'Apostolo, i nomi dei quali sono più conosciuti, poichè non è verosimile che S. Paolo non abbia conservato nelle sue epistole il nome di un discepolo che durante sì lungo tempo visse con lui nella più grande intimità. Vanno però subito esclusi: Sopatro, Aristarco, Secondo, Gaio, Timoteo, Tichico e Trofimo, poichè al cap. XX, 5, si legge: « Questi (i sette discepoli nominati) essendo partiti prima, ci aspettarono a Troade », dove è manifesto che l'autore dello scritto si distingue chiaramente dagli altri sette discepoli.

Nè si può pensare a Sila o a Tito, poichè in alcune circostanze in cui questi due discepoli si trovavano con S. Paolo (Att. XV, 1 e ss. e Gal. II, 1; Att. XVI, 19), gli Atti usano la terza persona e non la prima. Si può quindi concludere che l'autore dei passi scritti in prima persona non può essere altri che S. Luca, il quale, come consta dalle epistole scritte da S. Paolo durante la cattività romana, era compagno dell'Apostolo a Roma, e gli prestava aiuto e conforto (Coloss. IV, 14; II Tim. IV, 11). Ciò posto, è da osservare che in tutto il libro si trova lo stesso stile, lo stesso modo di esprimersi e di costruire la frase, la stessa copia di espressioni caratteristiche, non che la stessa maniera di citare l'Antico Testamento. E' questo un segno evidente che l'autore dei passi scritti in prima persona, ossia S. Luca, è pure colui che ha scritto tutto il rimanente del libro.

I DESTINATARI. — Come il terzo Vangelo, così pure gli Atti portano in fronte il nome del destinatario, che è l'eccellentissimo Teofilo, personaggio illustre, ma d'altronde sconosciuto del primo secolo (Ved. Introd. al Vang. di S. Luca).

Benchè però dedicati a Teofilo, tuttavia è certo che gli Atti sono destinati a quello stesso pubblico composto dai cristiani di Roma e d'Italia, a cui fu destinato il III Vangelo. Il fatto che S. Luca, mentre si fa un dovere di dare spiegazioni sui luoghi e sui costumi di Palestina, di Grecia, di Macedonia, ecc. (Att. I, 12; XVI, 12; XVII, 21, ecc.) e ricorda invece senza alcuna spiegazione le località d'Italia (XXVIII, 13-15), lascia evidentemente supporre che i primi lettori, a cui si indirizzava, conoscessero

bene l'Italia, ma non la Palestina e la Grecia.

FINE PER CUI FURONO SCRITTI GLI ATTI. — Siccome gli Atti sono come un complemento naturale del terzo Vangelo, è ovvio concludere che abbiano lo stesso fine. Ora, se nel suo Vangelo S. Luca volle far conoscere a Teofilo la certezza della verità cristiana, e l'universalità della salute apportata dal Messia, si deve concludere che a questo stesso scopo siano destinati gli Atti. E difatti San Luca prova la verità della dottrina annunciata dagli Apostoli, narrando alcuni prodigi e miracoli fatti da Dio sia nel giorno della Pentecoste, sia nei tempi seguenti a conferma della parola dei suoi Apostoli. Mostra poi l'universalità del Vangelo facendo vedere realizzata la promessa di Gesù agli Apostoli. « Mi sarete testimoni in Gerusalemme, e in tutta la Giudea e in Samaria e fino agli estremi confini della terra ». A tal fine presenta il Vangelo che da Gerusalemme, dove è stato prima predicato, si diffonde, in occasione di persecuzioni, in tutta la Giudea e nella Samaria, e poi, dopo che S. Pietro ha aperte le porte della Chiesa ai gentili, viene in modo speciale da San Paolo predicato nel mondo pagano e fin nella capitale dell'impero.

E' probabile però che oltre a questo fine principale, S. Luca mirasse ancora a un altro più secondario, ma tuttavia assai importante per i tempi in cui scriveva. E' noto infatti che nella Chiesa primitiva vi fu una certa divisione tra i fedeli, e mentre gli uni giustamente ritenevano inutili alla salute i riti mosaici, fondandosi in modo speciale sull'autorità di S. Paolo, gli altri invece, appoggiandosi a torto all'autorità di San Pietro, pretendevano che l'osservanza dei riti mosaici fosse condizione necessaria per essere perfetti cristiani. Quest'ultimi mossero asprissima guerra a S. Paolo, e gli suscitavano contro violenti persecuzioni, dovunque egli si recò a predicare il Vangelo, non risparmiando neppure la calunnia. V'era quindi a temere che costoro cercassero anche in Roma di screditare S. Paolo e presentarlo come un ribelle alle legittime autorità.

A scongiurare tale pericolo e per illuminare i Romani sopra un punto di tanta importanza, S. Luca destinò eziandio il suo libro, in cui fa vedere che tra i due Principi degli Apostoli esisteva una perfetta identità di vedute (omette perciò l'incidente d'Antiochia, Gal. II, 11-16), e si studia di esaltare sia l'uno che l'altro, riferendo alcuni loro miracoli, che hanno parecchi punti di rassomiglianza. Nello stesso tempo dimostra che S. Paolo fu sempre ossequente all'autorità romana, dalla quale fu sempre